

Emergenza profughi



Insulti e minacce del capo dello Stato al professor Dalmino reo di aver criticato la disumanità del governo I capigruppo al Comune reagiscono uniti all'intimidazione Viaggio-lampo del Presidente nella capitale albanese

«Chiedi scusa, cretino»

Cossiga vuol «licenziare» il sindaco di Bari

«Un cretino», «un irresponsabile» che dice «imbecillità». Cossiga arriva a Bari, con Scotti, Boniver e Vitalone e attacca il sindaco dc, chiedendone le dimissioni. La sua colpa? Aveva denunciato il modo inumano in cui erano stati trattati gli albanesi. Immediatamente le reazioni locali e nazionali. La direzione del Pds giudica «inammissibile» l'attacco di Cossiga. Per Marco Pannella siamo alla «farsa di regime».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FRANCO DI MARE

BARI. Eccolo, finalmente, il colpevole. Eccolo il responsabile della vergogna che si è consumata a Bari in questa dolorosa e interminabile settimana, sul molo dei disperati e nella stadio-lager, sotto gli occhi indiscreti e neutrali delle telecamere di mezzo mondo. È il sindaco della città, il democristiano Enrico Dalmino. «È un cretino», dice di lui il Presidente Cossiga. Dopo una settimana di disumani maltrattamenti inflitti a migliaia di poveracci che chiedevano almeno acqua e cibo, lo Stato finalmente giunge nel capoluogo pugliese. Arriva rappresentato dal suo massimo esponente istituzionale, da ben due ministri del Governo e un sottosegretario, ma per portare polemica, per chiedere pubblicamente la testa del primo cittadino della città: «questo paladino del problema umano», come ironizza sprezzante il ministro dell'Interno Scotti; questo «cretino», come lo insulta il Presidente Cossiga, questo «irresponsabile» e «demagogo» che dice «imbecillità» e che farebbe bene a chiedere subito scusa alle autorità dello Stato e alla Prefettura pugliese, altrimenti, minaccia Cossiga, «ci penserò io stesso, come Capo dello Stato, a chiedere al Governo di sollevare dal suo incarico pubblico».

Ma di quali, gravissime colpe politiche si è macchiato il primo cittadino di Bari per essere licenziato su due piedi dal Capo dello Stato, venuto in Puglia quasi esclusivamente per questo? Che cosa avrà mai fatto o detto il professor Enrico Dalmino, educato docente universitario di diritto amministrativo, per diventare bersaglio degli insulti di Cossiga e dello spreco sarcastico di Scotti? Niente. Anzi, molto

blu-jeans e caramelle. Per gli altri, un assedio per fame discreto e silenzioso. Il ministro dell'Interno fa la sua apparizione all'aeroporto di Bari Palese alle 11. È con lui il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone. Sta per arrivare il ministro per l'Immigrazione, Margherita Boniver. Aspettano tutti Cossiga che, dopo aver incontrato i parenti delle vittime del terrorismo a Torino, arriva a Bari con il suo aereo per uno scalo tecnico. Da qui, si dirigerà a Tirana, dove incontrerà il presidente Alla, accompagnato dal ministro Boniver e da Vitalone. Per poi tornare a Bari, in serata, per una rapida esternazione con la stampa dopo aver incontrato i vertici delle forze dell'ordine. Cossiga giunge alle 11,20. Parla a lungo con Scotti, sotto braccio, fitto fitto. Quando la delegazione riparte per la breve visita di Tirana,

Scotti è un'altra persona. Che differenza con il ministro dell'Interno che solo ventiquattr'ore prima si era categoricamente rifiutato di parlare con i giornalisti? È affabile e cordiale, adesso. È un ministro risorto, dopo il fuoco di fila delle polemiche per come aveva condotto l'operazione «militare» del rientro dei profughi. Ha l'appoggio di Cossiga. E ne approfitta subito. È il sindaco il suo obiettivo: annuncia che per il momento rientra a Roma, ma che presto volerà anche lui a Tirana, per firmare accordi di sicurezza con l'Albania. E attacca coloro che «piangono sulla sorte dei profughi solo quando c'è la televisione». «Sono gli stessi», dice Scotti «che hanno insistito nei mesi scorsi perché portassimo via da Bari e dalla Puglia gli albanesi arrivati a marzo. Il piano nazionale delle Regioni non ha funzionato e si è dovuto ricorrere ai Prefetti. Quando c'è la televisione si piange, quando la televisione va via dagli occhi di queste persone sparisce il dramma degli albanesi». Che raffiche micidiali contro il sindaco! Il problema non è prendere questi diecimila - aggiunge Scotti - il problema è dei 50, 100mila che seguiranno. Non è il falso umanitarismo, o il falso pietismo, che serve a prevenire questi problemi, ma aiutare lo sviluppo dell'Albania, dove tre milioni di persone sono ridotte alla fame. È l'inizio di una giornata di fuoco.

I capigruppo del comune di Bari reagiscono subito, facendo quadrato intorno al sindaco. Viene approvato un documento, firmato da Pds, Verdi, Pri, Psdi. Mancano gli altri capigruppo, sono tutti in vacanza. Il responsabile dc al comune viene raggiunto telefonicamente in Austria e dà la

sua adesione: «Il bestiale trattamento ha solo esacerbato le reazioni dei profughi», si legge nel documento, «il ministro ha consentito che i generi alimentari gettati nello "zoo di Bari" fossero anche scudati». «L'immagine della città è stata sofferita nel mondo da un intervento statale inumano». La battaglia è solo all'inizio. A Tirana Cossiga incontra il presidente Alla e riceve i ringraziamenti ufficiali dell'Albania per come sono state condotte finora le operazioni di rimpatrio. La presenza di Cossiga sancisce gli accordi per gli aiuti economici che Roma ha deciso di destinare a Tirana per arginare l'emigrazione clandestina. Alle 17,20 il Presidente arriva a Bari. Incontra i vertici delle forze pubbliche in Prefettura e poi, un'ora dopo, riceve i giornalisti. Cossiga ringrazia tutti gli esponenti delle forze dell'ordine, la prefettura,



la regione, le associazioni volontaristiche, i vigili del fuoco, i medici e i netturbini. «Ma non voglio ringraziare il comune di Bari né tantomeno il sindaco, le cui dichiarazioni sono semplicemente da irresponsabile - attacca Cossiga - mi dispiace che una città come Bari, generosa, abbia un simile sindaco. Mi auguro che abbia la decenza di chiedere scusa alle autorità di Governo, oppure sarà mia cura, come

capo dello Stato, chiedere al Governo la sua sospensione dalla funzioni di ufficiale pubblico». È solo l'inizio. In un bersagliere di flash Cossiga incalza i suoi affondi. «Un mio collaboratore mi ha raccomandato, prima che v'incontrassi, di cercare di mantenere la serenità che avevo mantenuto in tutte queste ore - rivela il Presidente - Ma davanti a quello che vedo... un misto di irresponsabilità, di demagogia e

di voglia di apparire. C'è chi crede che il muro di Berlino non sia caduto e che faccia molto elegante darsi arie da estrema sinistra», dice Cossiga. Ma «paragonare il lavoro di poliziotti e carabinieri a chi ha operato in altri paesi per sopprimere le libertà è una volgarità, un'autentica imbecillagine». «Forse ho detto qualcosa di troppo - sembra ralletrare il ritmo Cossiga - forse non si tratta di persone imprudenti, forse si tratta semplicemente di autentici cretini».

La reazione non tarda a venire, mentre il Presidente rientra subito a Roma, senza recarsi al molo o allo stadio. «Quando saprò di che cosa devo chiedere scusa allora chiederò scusa», dice il sindaco. E aggiunge: «Proprio ieri aveva inviato un telegramma a Scotti nel quale lo pregavo di ringraziare tutte le forze dell'ordine che avevano lavorato per l'emergenza barese». Ma a dimettersi il sindaco non ci pensa neppure: «In mancanza di accuse specifiche...». Il quotidiano locale viene tempestato di telefonate di solidarietà di comuni cittadini. Al sindaco giungono le telefonate dei capigruppo Dc, Pds, Pri, Psdi, Pri, Verdi. Gli telefona personalmente anche Marco Pannella: «Siamo alla tragicomedia di regime», dice l'esponente radicale. E a Roma si mobilita la direzione del Pds che in una sua nota giudica «intollerabile che, davanti alle più che documentate denunce sul trattamento inumano riservato ai profughi albanesi, a causa dell'inefficienza e dell'irresponsabilità del governo, il presidente della Repubblica non abbia saputo far altro che attaccare il Consiglio comunale e il sindaco di Bari».

Bari si prepara ad un'altra giornata di passione.

Un intellettuale prestato alla politica

BARI. «Una persona riservata, un intellettuale, prestato alla politica», dicono i suoi collaboratori. Enrico Dalmino, sindaco di Bari, «protagonista» di aspre polemiche con il ministro dell'Interno e con il presidente della Repubblica, ha 55 anni, due figli e una vita passata sui libri. Fino a un anno fa, si era interessato di politica, ma non era mai stato consigliere comunale. Nel 1986, ha ricoperto la carica di segretario cittadino Dc.

Insegna Diritto amministrativo all'Università di Bari. Nelle elezioni amministrative dello scorso maggio, l'invito ad entrare in lista. Ha capeggiato i candidati democristiani al consiglio comunale, risultando primo degli eletti, con circa 10.000 preferenze.

Il successo personale ne ha fatto il candidato naturale alla poltrona di sindaco. Guida una giunta di pentapartito, Dc, Pri, Psdi, Verdi e Pli.

È della sinistra democristiana, la corrente che ha come leader, a livello nazionale, Ciriaco De Mita.

Ha criticato la linea dura adottata dal governo italiano, denunciando le condizioni in cui venivano tenuti i profughi albanesi. Ha detto a un giornalista tedesco che gli chiedeva se avesse intenzione di chiedere aiuti al governo per ristrutturare lo stadio distrutto: «Gli aiuti li chiederò, ma per l'Albania».



Un gesto di conforto per uno dei bimbi rimasti a Bari, al centro, un gruppo di baracche costruite dagli albanesi a ridosso dello stadio. In alto, un giovane profugo riceve gli abiti prima della partenza

Messi alla fame per farli cedere

Un panino al giorno, ma resistono ancora a centinaia

Stremati dalla fame e con il terrore di un'epidemia. Così vivono i profughi albanesi in terra pugliese, gli irriducibili (300 sul molo, più di mille nello stadio) che dicono: «Non jeans, ma vita». C'è una «strategia»: cibo e regali solo per chi parte, per gli altri un panino in 24 ore. «Non siamo cani», hanno urlato ieri rifiutando il «pasto». Lo stadio è una cloaca. «C'è pericolo di malattie per loro e per chi è loro vicino».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MILETTI

BARI. L'uomo allarga le braccia e grida, ma non riesce a farsi capire. Allora si china, quasi si stende sul piazzale di cemento, e finge di abbaiare. «Non siamo cani», spiega il suo compagno. «Noi cani, no cani», gridano subito gli altri. «No mangiare, no mangiare», gridano ancora. È la rivolta di uomini che non vogliono più essere trattati come bestie, e che riescono a rifiutare un panino - uno solo - che arriva dopo più di ventiquattro ore dall'ultimo pezzo di pane. C'è anche chi accetta, ma viene aggredito dagli altri, che prendono il panino e lo lanciano verso le telecamere. «No cani, no cani», urlano con faccia fiera.

Non ha fine la tragedia degli albanesi. Ce ne sono ancora trecento al porto e quasi millecinquecento (ma ogni stima è difficile) allo stadio. Vivono nella morsa della fame, e nel terrore di epidemie, in uno stadio che è una cloaca. Non è che lo Stato italiano, in sei giorni - dopo avere mandato a

Italia, non Albania, meglio morire allo stadio? Non è possibile che una bambina dica cose come queste. Abbiamo deciso che debbono venire qui, per mangiare. Debbono uscire dallo stadio, uno alla volta, in modo che noi possiamo chiedere loro se vogliono tornare dentro o se accettano il ritorno in Albania. Solo così possiamo sottrarli alle pressioni dei facinorosi.

Dentro lo stadio c'è chi vuole imporre - racconta un funzionario di polizia - il proprio volere. «C'è chi decide chi può partire o no». Due ragazzi, Arjan ed Artiu, sono, appena saliti sull'autobus, con il loro pacco di doni italiani. Tremano ancora per la paura, non riescono a parlare. «Stavano passeggiando fra gli altri, nel piazzale - racconta una volontaria della Caritas - quando si sono messi a correre verso il cordone dei bersaglieri, per scappare. Qualcuno ha cercato di rincorrerli, c'è chi ha gridato "spie" ed ha fatto un segno con la mano per fare capire: "vi taglieremo la gola"».

«L'ultimo «pasto» - pezzo di pane con fetina di formaggio - era stato distribuito lunedì verso l'una. È martedì, sono passate ventiquattrore, si sta discutendo di come distribuire il nuovo «pasto» - una rosetta o un panino con dentro un fetta di prosciutto colto o montafelice - secondo la nuova «strategia». «Ieri abbiamo distribuito cinquecenta panini - dice un poliziotto che era alla distribu-

zione - dove sono finiti? Uno di loro mi ha detto: "adesso abbiamo viveri per un mese, potremo resistere". È vero - replica Hamdi Lasçi, 42 anni, insegnante di scuola media - è successo che quelli organizzati, i più forti e prepotenti, hanno preso i panini e noi siamo rimasti - in tanti - senza nulla. Quando ci sarà qualcosa per noi? La fame la diventeremo caposi».

Allo stadio c'è la prima distribuzione del panino a donne e bambini (con acqua minerale) ed un'ora dopo agli uomini. Scoppia la rissa fra gente affamata, il furgone con i panini viene fatto allontanare. «Se non vi mettete in fila e state ordinati - spiega il vicequestore - non ci sarà da mangiare». «Ma hanno fame, dottore, hanno fame», replica Altin Bukla, 18 anni, portavoce degli albanesi. È studente, gioca a pallavolo e in Italia vorrebbe fare il giornalista. I profughi si riuniscono a discutere fra loro, decidono di non accettare «un cibo troppo scarso». Chiedono altri camion, e qualcosa di più di un panino. Vengono comunque accostate due autobotti, chi vuole il pezzo di pane deve passare fra queste, ed un funzionario gli chiede se dopo vuole tornare o no nello stadio. Non rispondono nemmeno. Fra le proteste degli altri, tanti ragazzi si buttano verso il cibo, e nascondono subito il panino negli slip o lo avvolgono nella maglietta tenuta in mano. Gli altri, quelli che hanno deciso

di sciopero, intervengono subito, strappano i panini, li gettano sui soldati e verso le telecamere. Chiedono che i camion della distribuzione panini siano almeno quattro. La tensione cresce, verso sera scoppiano ancora incidenti, che provocano le cariche della polizia e dei carabinieri. Volano le pietre degli albanesi, ed anche attrezzi da palestra compresi i pesi. Un poliziotto rimane ferito da un calcio nello stomaco ed viene ricoverato. Non sembra grave. «Help us Europe, Europa aiutaci, è scritto in uno striscione attaccato allo stadio accanto ad una bandiera italiana. «Vogliamo vivere da uomini», «Viva il popolo di Bari», «Popolo d'Italia, aiuto», «Dio è con noi e noi con Dio», hanno scritto sui muri.

Che succederà, adesso? Il capo della polizia continua ad assicurare che continuerà l'opera di persuasione verso quelli che vengono chiamati gli irriducibili. Ma forse si cambierà idea: è la situazione sanitaria che crea un grande allarme. Ci sono molti casi di dissenteria, scabbia, ecc. Ma si temono epidemie più gravi. «Sarebbe stato più umanitario - ha detto ieri il direttore provinciale dell'Ordine dei medici, Michele Bellomo - sgombrare lo stadio subito con la forza, piuttosto che tenere queste persone nel rischio di malattie». Ieri sera lo stesso prefetto Parisi ha dichiarato che «le autorità sanitarie hanno rilevato un pericolo gravissimo per gli albanesi e per tutte le persone - forze dell'ordine, volontari, ecc. - che sono a contatto con loro». È iniziata la disinfestazione, ma solo all'esterno dello stadio-cloaca nel quale continuano a vivere centinaia di persone. I sottopassaggi sono stati trasformati in «case» per le famiglie, in mezzo ad escrementi ed ogni sorta di rifiuti. Altre «case» sono state costruite sulle gradinate, con pali, teli e lenzuola. «No, non accettiamo che i nostri bambini vadano via», ripetono le donne. «Se dobbiamo morire, vogliamo essere tutti assieme». Solo quando è buio, le madri con i figli piccoli raggiungono quasi di nascosto le tende della Croce rossa, dove comunque possono dormire ed anche mangiare. Su quello che era un campo da calcio ci sono tende, rubate nel deposito della Croce rossa devastato, e qualche famiglia ha rimediato anche pentole da mettere su improvvisati fuochi. I misami terribili non impediscono tentativi di cucinare cibi. Quali, è difficile capire.

Che succederà adesso? Non è credibile che - in questo caldo torrido - la liberazione dello stadio della Vittoria venga affidata ad un esodo volontario degli albanesi, del resto quasi bloccato. Loro, i profughi, almeno a parole sembrano uniti. «Moriremo qui, allo stadio, ma non cederemo. In Albania, mai. Non vogliamo jeans, ma una vita nuova». Dritan Fani («Drit» vuol dire luce, «an» è la luna) ha diciotto anni. Dice che vuole la pace, ma anche che vuole restare qui. «Questo è il pensiero non mio, ma di tutti. Che faremo se usano la forza? La useremo anche noi. Noi speriamo nel popolo italiano. Ricordate che gli albanesi non lasciano che si scherzi su di loro. Siamo senza mangiare, non torneremo indietro». Abay Perati è uno della «Commissione» profughi composta da dieci persone. È un capo, e racconta che «gli albanesi sono in grado di resistere». «Abbiamo pietre, bastoni, di metallo, "forse" alcuni fucili». Ma voi sareste disposti a combattere? L'uomo si gira verso chi gli è intorno, traduce la domanda e tutti, esultati, gridano: «Sì, sì». Ogni paio d'ore arrivano gli spazzini, e portano via mucchi di cose sequestrate a coloro che hanno accettato di partire e si fanno perquisire. In quelle sporte raffazzonate. Un bistun (rubato anche questo nel deposito della Croce rossa, assieme ad almeno altri duecento strumenti chirurgici), pezzi di radio, un manubrio di bicicletta, un piumon sporcato a metà, chiavi di automobili, lucchetti chiusi e senza chiave, una pinza da dentista... Nei momenti di calma, fra agenti, volontari e profughi nasce anche il dialogo. «La nostra lingua è molto vecchia. Io mi chiamo Aglin, vuol dire alba». «Come, anche voi in Albania vedete le nostre televisioni?». «Sì, i nostri televisori lasciano vedere soltanto Rai Uno, ma ci sono dei bravi tecnici, sì, i tecnici che riescono a cambiare un pezzo ed allora vediamo Rete due, Tre, e tante altre della Puglia. Ogni sera io guardo il notiziario da Bari. Adesso in Albania stiamo guardando noi, in questo stadio». Giurano tutti che, se restano, non creeranno problemi. «Avete paura che altri amino? Voi che siete numero 5 nel mondo, dovete tenere noi che già siamo qui, perché siamo bravi, non come i marocchini, i polacchi, ecc. E dopo, se non volete altri albanesi, chiudete i porti. Semplice, no?».